

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON È infine arrivato ieri, per l'accusa e per la difesa, il giorno delle arrighe finali. Ovvero: il momento che, per entrambi, prelude alla conclusione di un processo la cui sentenza (una sentenza di assoluzione) è ormai da tempo scontata. E che proprio per questo i 13 House Managers - i 13 repubblicani che hanno svolto la funzione dei «pubblici ministeri» - avevano forse sperato di poter perpetuare per l'eternità. Non per altro: perché perpetuarlo - per ascoltare nuovi testimoni, per cercare nuove prove o per aprire nuove indagini - altro in sostanza non significava, per loro, che allontanare la prospettiva di un'immane sconfitta e, per molti aspetti, umiliante sconfitta.

Qualcuno, in questi mesi, ha paragonato questi 13 «pasdaran» dell'impeachment a Wilkins Micawber, il personaggio che, nel «David Copper-



Ron Edmonds/Ap

field» di Charles Dickens, è in perenne attesa che «qualcosa finisca per saltar fuori». Con la sola differenza che - rimanendo nella metafora

Impeachment, Clinton verso l'assoluzione

Ma la battaglia continua. In cerca di un accordo sulla mozione di censura

letteraria - loro assomigliavano in verità assai più in termini di umana simpatia, al malvagio Uriah Heep. E certo è che ieri, mentre con lo zelo di sempre sono tornati ad inanellare le proprie accuse contro il presidente, una cosa è apparsa più che chiara: non era per raggiungere un impossibile verdetto di colpevolezza contro l'illustre imputato che andavano concionando, ma per difendere se stessi di fronte alla Storia e ad una pubblica opinione che li condanna senza appello.

Non era facile, ieri nell'aula del Senato, capire chi stesse accusando e chi, invece, si stesse difendendo. E significative, a questo proposito, sono

DIETRO IL VERDETTO
«Si concionava non per arrivare alla colpevolezza ma per difendere se stessi di fronte alla Storia»

state le parole con cui il primo dei Managers - Jim Sensenbrenner, deputato del Wisconsin - ha aperto ieri il suo discorso: «Se con grande sacrificio abbiamo portato avanti questo caso - ha detto - non è stato per una vendetta politica». Ma ancor più rivelatore è stato il fatto che, mentre i manager si alternavano al microfono usando quasi tutto il tempo a disposizione, gli avvocati della Casa Bianca hanno preparato una risposta che non ha consumato che un'ora. E che, di nuovo, ha fatto perno sulla medesima inalterata verità con cui, settimane fa, Charles Ruff aveva aperto il processo: Bill Clinton non deve essere rimosso dall'incarico.

Perché non ha commesso i reati di falsa testimonianza e di ostruzione della giustizia che gli vengono imputati. E perché, anche qualora fosse giudicato colpevole, tali reati nulla avrebbero a che fare con i «crimini ed i reati contro lo Stato» contemplati dalla Costituzione.

I discorsi di ieri, del resto, non erano ormai che una formalità procedurale. L'attenzione politica già da giorni è prevalentemente rivolta - non alle ritrite espressioni dei manager - ma ai tempi ed ai modi della chiusura del processo. Quest'oggi i senatori torneranno a riunirsi per decidere se aprire le porte durante un dibattito finale che regole vecchie di oltre un

secolo vorrebbero chiuso e segreto. E poi, dovranno trovare una «via d'uscita» accettabile ad entrambe le parti.

Dato per scontato un verdetto di non colpevolezza - sul reato di «spergiuro», anzi, assai probabile è che l'accusa non ottenga neppure la maggioranza semplice - il problema è ora trovare un accordo attorno ad una mozione di censura che stigmatizzi le malefatte presidenziali. Un testo - della senatrice democratica Dianne Feinstein - in circolazione da giorni non ha incontrato molti consensi tra i repubblicani. Insomma: il processo sta per finire e l'assoluzione è certa. Ma la battaglia continua.

Caccia etiopici contro l'Eritrea

Riprendono i bombardamenti, furiosi combattimenti

Sierra Leone, il presidente propone una tregua ai ribelli

Per la prima volta il presidente della Sierra Leone, Ahmed Tejan Kabbah, ha proposto ai ribelli del Fronte unito rivoluzionario di avviare trattative di pace. Per accedere al negoziato, i guerriglieri dovranno sospendere le ostilità, riconoscere pubblicamente il governo di Kabbah e non porre condizioni pregiudiziali. In cambio, potranno incontrare il loro leader, Foday Sankoh, detenuto in una località segreta dopo essere stato condannato in ottobre per tradimento e omicidio. I ribelli, che non hanno per ora commentato la proposta, chiedono il rilascio di Sankoh.

La mossa di Kabbah, che ha detto di aver concordato la sua proposta con «la comunità internazionale», ha fatto seguito ai segnali secondo cui la Nigeria starebbe per ritirare le sue truppe dalla forza dell'Africa occidentale (Ecomog) che sta combattendo il Fronte unito rivoluzionario.

Una prospettiva questa che ha seminato il panico fra la popolazione civile di Freetown inducendo moltissime persone a cercare di abbandonare la città.

Da dicembre, quando i ribelli avanzarono fino alla capitale, il conflitto ha provocato almeno 3.000 morti. In seguito gli uomini del Ruf furono cacciati da buona parte di Freetown, anche se permangono delle sacche di resistenza in alcuni quartieri.

Nei giorni scorsi un'altra delle sei suore delle Missionarie della Carità sequestrate dai ribelli sierraleonesi lo scorso 14 gennaio era morta in un ospedale di Conakry, capitale della Guinea. La notizia è stata confermata dall'agenzia di stampa missionaria Misna. Suor Hindu era rilasciata il 29 gennaio con gravi ferite all'addome. Dall'inizio dell'anno quattro le religiose morte a causa della spirale di violenza che sconvolge la Sierra Leone.

TONI FONTANA

ROMA Un altro passo verso l'estensione del conflitto. Ieri nel conflitto che contrappone Eritrea ed Etiopia sono entrati in scena i caccia bombardieri. Nella consueta guerra dei comunicati i due governi si scambiano accuse gravissime sul bilancio della battaglia. Gli eritrei sostengono che gli avversari hanno attaccato la città di Adi Quala, ad una quarantina di chilometri dalla frontiera con l'Etiopia, otto civili sarebbero morti e altri nove sarebbero rimasti feriti. Ben diversa la versione dei capi di Addis Abeba che confermano il bombardamento aggiungendo però di aver colpito solamente una postazione radar isolata. Per contro gli etiopici accusano i nemici di aver cannoneggiato la città di Adigrat, nel Tigray, la regione di frontiera da dove provengono sia l'etiope Mellawi che l'eritreo Afeworki, un tempo compagni di lotte. Sia in un caso che nell'altro è chiaro tuttavia che la «moratoria» dei bombardamenti strappata dalla diplomazia americana e italiana nel giugno dello scorso anno non viene più rispettata anche se finora non si sono ripetuti i massicci e insensati attacchi sui centri abitati che hanno imbarbarito oltre misura il conflitto nel 1998.

Guerra dei comunicati e «disinformazione» anche per quanto riguarda la battaglia terrestre. Gli eritrei dicono di aver ucciso 250 soldati nemici, ma nessuna fonte indipendente ha potuto recarsi al fronte per verificare l'esattezza del bilancio. E sempre nel tentativo di accreditare una disfatta avverrebbe Asmara afferma di aver debellato ben due brigate etiopiche e di averne bloccate altre due lungo la linea del fronte. L'epicentro dei combattimenti resta la pianura di Badme (non lontana dal centro di Axum dove dovrà essere trasportato l'obelisco trafugato a Roma) e la cittadina di Zalambessa, vicina ad Adigrat.

Resta ora da vedere quale piega prenderà il conflitto. Per ora i due presidenti non si sbilanciano nel rivelare le loro strategie. Gli etiopici potrebbero limitarsi a riconquistare i territori perduti nella prospettiva di riprendere successivamente la trattativa incagliata da mesi. L'Onu (l'inviato di Annan Shanoun) e l'Oua (ieri hanno parlato in tal senso il segretario Salim

Ahmed Salim, ed il presidente Blaise Compaoré, leader del Burkina Faso), insistono sulla demarcazione dei confini e l'invio di osservatori internazionali. Ma l'eritreo Afeworki non accetta il ripristino dell'amministrazione etiopica sulle zone contese. Il contrasto tra i due paesi è tuttavia più ampio e riguarda il controllo dei porti sul Mar Rosso e le relazioni economiche rivoluzionarie quasi un anno fa dalla nuova moneta eritrea, il nafka, e dalla dura reazione etiopica che ha imposto gli scambi in dollari paralizzando in pratica gli scambi. Per questo molti osservatori temono che l'etiope Zenawi, più forte sul piano militare, sia tentato dal proposito di conquistare lo strategico porto di Assab. In tal caso la reazione eritrea sarebbe molto dura; tutti concordano sul fatto che Asmara disposta di forza militari più ridotte, ma molto più agguerrite di quele etiopiche. I lunghi anni della resistenza contro il sanguinario Mengistu hanno cementato una leadership eritrea molto combattiva e forgiato generazioni di guerrieri. Per i soldati eritropi l'avanzata verso il mar Rosso potrebbe rivelarsi molto difficile e ostacolata. Il gruppo dirigente tigrino, maggioritario ad Addis Abeba, deve inoltre fare i conti con il mosaico di etnie e gruppi che compone l'Etiopia



Un miliziano etiopico scorta una donna nel centro di Addis Abeba Sayyid Azim/Ap

sulla cui stabilità Zenawi non può scommettere senza rischi. Gli eritrei sostengono i gruppi guerriglieri che operano nelle regioni estreme della Somalia e nella parte meridionale dell'Etiopia nella speranza di contribuire alla destabilizzazione dell'assetto federale adottato ad Addis Abeba. Se questo sarà il catastrofico scenario che si annuncia, altri paesi africani potrebbero entrare nella partita. Tra questi il Sudan che ha pessime relazioni con l'Asmara e potrebbe sostenere gli etiopici. I gruppi somali, e addirittura il capo clan di Mo-

gadiccio Aidid (figlio del più noto generale scomparso alcuni anni fa) potrebbero scegliere invece la causa etiopica. Il conflitto potrebbe dunque «internazionalizzarsi» e nel Corno d'Africa potrebbe crearsi una situazione simile a quella del Congo di Kabila dilaniato dal guerre e conflitti che coinvolgono numerosi paesi africani. Proprio per scongiurare questa prospettiva l'Oua e l'Onu tentano l'ultima mediazione dopo mesi di infruttuosi contatti con due leader divisi ormai da un'insuperabile rivalità.

D'Alema: «Diamo fiducia alla Russia»

Il presidente del Consiglio italiano da ieri in visita a Mosca

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

MOSCA Massimo D'Alema ha scelto di «incontrare» di nuovo la piazza Rossa, il simbolo di un'ideologia che il tempo e la storia hanno costretto a rivedere in profondità. Non è più il giovane dirigente della Fgci che la prima volta nella sua vita nell'allora Unione Sovietica ci arrivò dopo un lungo viaggio in nave o l'alto funzionario del Pci che, poi, sulla piazza simbolo ha assistito a parate e funerali. Davanti al mausoleo di Lenin, sullo sfondo la chiesa di San Basilio, in alto le stelle rosse del Cremlino, ha passeggiato nella notte fredda il presidente del Consiglio italiano che è arrivato qui, in questa terra densa di contraddizioni e di potenzialità, a dire parole di incoraggiamento, a garantire appoggio incondizionato per arrivare ad uno sviluppo reale ma severamente voluto, mostrando, cioè, la capacità di uscire dai condizionamenti anche illegali che attanagliano l'economia russa di questi anni. Ieri notte non ha rinunciato alla passeggiata, seguita da un giro turistico in piena regola a cominciare dal Cremlino. «Non ho mai sfilato su quella piazza» aveva tenuto a precisare il premier ai cronisti che gli chiedevano sul suo passato. «Perché vi occupate solo di folklore? Siamo in un grande paese e stiamo parlando di grandi questioni politiche ed economiche. Per favore non riduciamo tutto ad una rimpatriata a finifolkloristici», ha

aggiunto poco prima di recarsi al ricevimento all'ambasciata italiana dato in suo onore ma anche della folta delegazione di industriali, guidata dal presidente Giorgio Fossa e di cui fa parte anche qualche grande nome della moda a cominciare da Fendi, che lo ha seguito in questo viaggio a dimostrazione dell'interesse economico che la Russia può avere per l'imprenditoria del nostro Paese, ma anche delle preoccupazioni che accompagnano quanti decidono di investire in questa terra dai destini che appaiono incerti e contraddittori. Tant'è che il presidente, parlando proprio agli industriali, quelli che già operano qui e quelli che potrebbero farlo in un futuro prossimo, non ha potuto fare a meno di parlare di una «eredità negativa» del passato che può essere superato solo da un atteggiamento di rigore di cui però le tracce per ora sono ancora molto lievi. Massimo D'Alema, accompagnato dal ministro del Commercio con l'Estero Piero Fassino, è però venuto a dare un'iniezione di fiducia. «Noi scommettiamo sulle possibilità di questo Paese» ha affermato convinto «e confermiamo il nostro impegno diretto per la rinascita della Russia.

«Noi non abbiamo e non portiamo ricette» ha aggiunto - ma vogliamo conoscere dai dirigenti di questo Paese quali sono le loro reali intenzioni». Il presidente del Consiglio ha deciso, quindi, di dare fiducia al suo omologo Primakov che ha definito l'economia russa «una molla compressa che ha tutte le potenzialità per scattare». «Vedremo quale sarà il meccanismo necessario per riuscire ad olearla al meglio» ha detto D'Alema aggiungendo che a suo parere la formula del «risanamento e dello sviluppo all'interno del rigore» potrebbe anche in questo caso risultare quella vincente. Un sicuro quadro di garanzie per le imprese, una burocrazia meno com-



L'arrivo a Mosca del presidente Massimo D'Alema Alexander Zemlianichenko/Ap

economica - ha precisato D'Alema - non può prescindere dal saper cogliere l'opportunità politica che da essa non può essere disgiunta». L'Italia, d'altro canto, sconta il ritardo dovuto ad una frammentazione del proprio sistema bancario, una «foresta pietrificata» come ha detto D'Alema, che ora comincia a dare segnali di movimento. La visita ufficiale di oggi, durante la quale il presidente incontrerà il primo ministro Evgheni Primakov oltre a Gorbaciov, il sindaco di Mosca ed altre personalità, servirà anche a chiarire la posizione dei russi sulla vicenda del Kosovo. La richiesta del nostro premier andrà nella direzione di un intervento diretto di truppe russe in quella terra martoriata per cercare di riportarvi la legalità.

Usa, giurata incriminata si è rifiutata di condannare

Era contraria alla legge sulla droga

WASHINGTON Una giurata che rifiutava di dichiarare l'imputata colpevole è stata condannata per «aver ostacolato il corso della giustizia». La vicenda di Laura Kriho, 34 anni, assistente nell'Università del Colorado è iniziata due anni fa, la Corte d'Appello dovrebbe annunciare tra qualche giorno la decisione sul suo ricorso. Negli Stati Uniti una giuria di dodici persone deve dichiarare all'unanimità se l'imputato è colpevole o innocente. La giuria di cui faceva parte Laura Kriho nel 1996 doveva pronunciarsi su una ragazza di 18 anni, Michelle Brannon, accusata di possesso di stupefacenti. Undici giurati su 12 erano pronti a dichiarare colpevole la Brannon.

Soltanto Laura Kriho continuava ad opporsi. «Prima che cominciasse il processo - rivelò a un certo punto la Kriho - ho cercato su internet la pena per detenzione di droga. La ragazza rischia da 4 a 12 anni di carcere senza condizionale». Informata da uno dei giurati, intervenne allora il giudice togato Kenneth Barnhill. «Uno di voi - spiegò - ritiene ingiusta la legge sugli stupefacenti. Avrebbe dovuto dirlo prima di essere accettato nella giuria. Il processo è nullo». La Brannon evitò il carcere, ma Laura Kriho venne incriminata. Si seppe che anche lei era stata arrestata per possesso di stupefacenti. Undici giurati su 12 erano pronti a dichiarare colpevole la Brannon. Una multa di 1200 dollari.

Le visioni di Fulvio Abbate.

www.democraticidisinistra.it

